

Vita familiare

Ci fu grande festa l'8 febbraio 1928 in casa di mio padre Nicola, brillante professore e autore di testi letterari, e di mia madre Stefania quando nacque un bimbo che vollero chiamare Ennio dal nome di Quinto Ennio "Rudinus" che tanti secoli prima aveva dato lustro al Salento. L'anno precedente i miei genitori avevano perduto per una polmonite la figlioletta di pochi mesi, Silvia, e ora quel bimbo sano e robusto faceva tornare la gioia in famiglia ed era coccolato dai fratelli Mario e Rosa. Purtroppo la felicità della famiglia durò poco: nel '30 si andò in villeggiatura a Roseto degli Abruzzi e lì morì nostro padre colpito da quella malattia che allora mieteva molte vittime, il tifo. La sua morte fu un colpo durissimo per nostra madre e influi sulla sua salute che restò malferma per alcuni anni. Anche noi bambini ne risentimmo, ma forse fu proprio quel doloroso avvenimento che ci fece sentire legati fortemente l'uno all'altro e attaccati alla mamma. Ci sarebbe stata in verità la possibilità di usufruire gratuitamente di un posto in collegi per orfani di professori (credo gestiti dall'Istituto Kirner), ma nostra madre, pur sapendo che la vita non si presentava facile, preferì tenerci uniti a Lecce perché notò che avevamo una buona indole, che amavamo lo studio, che eravamo dotati di vivo senso religioso.

Fra tutti e tre spiccava Ennio per l'intelligenza eccezionale, per la delicatezza dei sentimenti, per la vivacità della fantasia. Piccolino, si abbandò-

nava all'estro poetico componendo poesie e strofette che, non sapendo scrivere, dettava a me e che voleva gli fossero rilette per essere sicuro di una trascrizione fedele. Nei giochi non amava la monotonia e anche in quelli più comuni inseriva qualcosa di innovativo e singolare.

Alle medie e alle superiori brillava per il suo spirito di osservazione e per la sua capacità critica. Quando i professori terminavano le spiegazioni - mi raccontarono i docenti del Liceo allorché ne divenni collega - spesso alzava timidamente la mano e diceva: "io proporrei... Secondo me, la soluzione potrebbe essere questa...".

Il suo primo compito al Liceo fu giudicato copiato da un testo di critica letteraria, perché, secondo il professore, un quindicenne non poteva scrivere un commento al Cantico delle creature di quella acutezza e profondità.

La guerra portò Mario lontano da casa, in Jugoslavia, ed Ennio si sentì investito di un ruolo importante all'interno della famiglia. Mostrando una saggezza superiore alla sua età, sdrammatizzava le vicende che si vivevano, invitava alla calma mamma e nonna durante gli allarmi aerei. A noi due giovani toccò rifornire la famiglia del necessario alla sopravvivenza: inforcavamo la bicicletta per andare in campagna a cercare farina e frutta e tornavamo carichi di borse e di cestini prima dell'oscuramento delle vie cittadine; ma su un giovane in fase di crescita le inevitabili privazioni incidono e io lo ricordo bene, magro, con il viso affilato e le gambe lunghe e sottili. Finalmente la guerra ebbe termine, Mario tornò a casa sano e salvo ed Ennio cominciò a fare progetti per il suo futuro: ormai era alle soglie della Maturità.

Rosa De Giorgi Fiocco

All'esame di Maturità classica fu interrogato dal professor Palamà, mio insegnante di matematica per otto anni, che rimase stupito ed ammirato e al primo incontro mi espresse la convinzione di aver interrogato un genio nella sua materia.

All'Università sostenne uno dei primi esami con il prof. Severi, che - a fronte di una soluzione elegante e convincente del problema (differente da quella che lui stesso aveva in mente) - non esitò a segnare un trenta e lode al posto del ventotto assegnato in precedenza e a profetizzare una brillante carriera di docente nell'Università.

Conseguita la laurea a Roma, dette subito prova, a Messina come già a Roma, di profondità e originalità di pensiero.

I suoi interessi di studioso e di difensore dei diritti di ogni uomo lo portavano in giro per il mondo, in Eritrea, in Francia, negli Stati Uniti d'America al punto che ritenne di non poter avere una moglie e dei figli.

Si legò così più fortemente alla famiglia d'origine, e noi tutti lo abbiamo sentito sempre vicino.

Quando le mie condizioni di salute sono divenute precarie (dal 1978) non è stato più fratello, ma padre. Con lui non ero mai solo; pur lontano, lo sentivo accanto a me e anche lui non fu mai un uomo solo: i familiari, tanti colleghi, allievi ed amici gli sono stati sempre vicini, fino in ospedale, fino agli ultimi giorni di vita quando speravamo e pregavamo insieme.

Mario De Giorgi

A Roma e poi alla Scuola Normale

Ennio ed io ci siamo incontrati per la prima volta nel 1951, borsisti tutti e due: io all'Istituto Nazionale di Alta Matematica, lui all'Istituto per le Applicazioni del Calcolo.

Fummo presto amici. Ennio aveva un modo spontaneo e disarmante di offrirsi all'amicizia, anche se questa sua disponibilità corrispondeva ad una personalità forte che non colpiva soltanto noi, suoi coetanei, ma lasciava un'impronta fra i nostri maestri di allora: Picone, Severi, Fantappiè, Krall, Conforto,....

Fra di essi, colui che ha svolto un ruolo particolarmente importante nella vita di Ennio è stato Picone. Questi era, e sembrava a noi già allora, un professore "all'antica", con le caratteristiche esteriori dei professori universitari di una volta. Eppure, egli aveva con De Giorgi, fin dai tempi della tesi di laurea di quest'ultimo, un rapporto in qualche modo diverso che con gli altri numerosi allievi.

Picone teneva i suoi corsi universitari nelle prime ore del mattino e desiderava che i suoi assistenti frequentasse-

ro le sue lezioni, indipendentemente dal fatto che esse non sempre cambiasero da un anno all'altro.

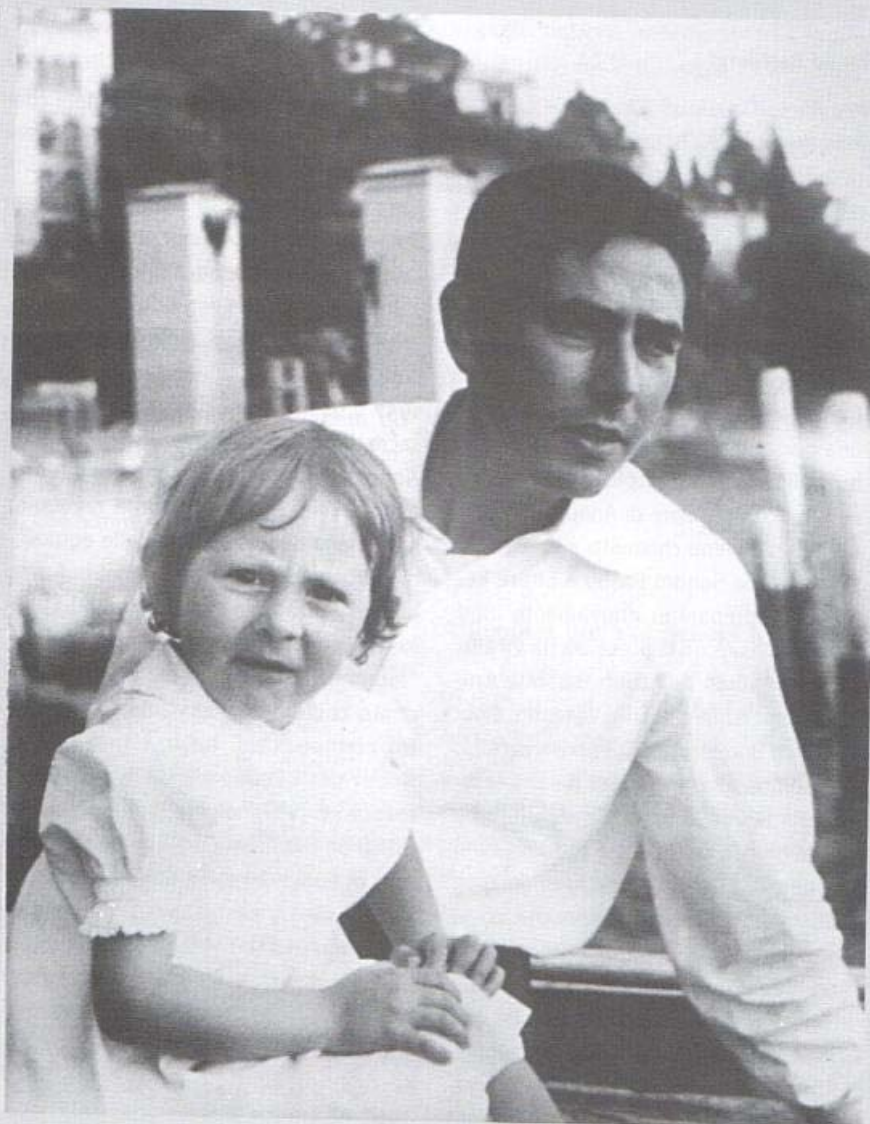
Arrivando all'Istituto Matematico al mattino presto, incontravo spesso Picone che, finita la lezione, si incamminava verso l'Istituto per le Applicazioni del Calcolo, circondato dai suoi assistenti: Bertolini, Pucci, Aparo, ... Non sempre vedevo fra questi De Giorgi, per il quale le ore del mattino erano consacrate al sonno. Ma, per lui, Picone faceva eccezione, così come tollerava la sua scarsa propensione per la correzione delle bozze e per la revisione dei manoscritti altrui.

Ci fu, in quegli anni, un altro incontro che - dopo quello con Picone - ha contato nella vita di Ennio.

Nel 1953 o '54, se ben ricordo, Renato Caccioppoli tenne un seminario a Roma. Ennio si occupava allora del "problema della nave": una questione di Calcolo delle variazioni molto astratta, che non ha certo procurato nuovi contratti alla Fincantieri, ma che ha portato contributi assai più duraturi - per la scienza e per la fama di De Giorgi - alla teoria delle così dette misure k -dimensionali.

Alla fine del seminario di Caccioppoli, chiese la parola il giovanissimo Ennio De Giorgi, che intervenne con il suo eloquio abituale, le frasi ripetute più volte, i suoi tic. Caccioppoli poteva e sapeva essere molto tagliente, in un modo che, talora, sembrava addirittura sfuggire al suo controllo. Ciò non accadde quella volta. Prima di toccare l'aspetto matematico dell'osservazione di De Giorgi, Caccioppoli citò una frase di André Gide: "Non c'è nulla di più barbaro di uno spirito puro". Poi, rivolto ad Ennio, aggiunse: "Mi sembra che lei sia un'eccezione".

Le ricerche di cui Ennio parlò quel giorno, ed altri risultati ancora più



All'inizio degli anni Sessanta. con la nipotina Anna Dina

importanti, lo portarono rapidamente alla cattedra.

Nel novembre 1959 venne a Pisa, chiamato dalla Scuola Normale Superiore, per iniziativa di Sandro Faedo e di Ettore Remotti. Ho detto "venne" perché pochi mesi prima ero stato anch'io nominato professore a Pisa, all'Istituto matematico dell'Università. Si formò così - con Ennio alla Scuola Normale, e Aldo Andreotti, Guido Stampacchia e Iacopo Barsotti all'Università - un grup-

po di giovani che ha lasciato un'impronta nella storia della matematica: un gruppo vivace, attraversato talora da forti tensioni, come accade in tutti gli ambienti intellettualmente vitali. Furono, quelli, anni che contarono nelle nostre esistenze. Per quanto mi riguarda, non so se abbia neppure senso sapere se sono stati o no gli anni più belli della mia vita. Certo, sono contento di averli vissuti, insieme a quelli che seguirono, quando Gilberto

Bernardini divenne direttore della Scuola Normale, nel 1964. Iniziò allora una lenta osmosi, al termine della quale alcuni di noi si ritrovarono alla Scuola, colleghi di Ennio, a lavorare per la realizzazione di quella Normale che Bernardini voleva, sognava e ci faceva sognare.

Del resto, l'immagine della Scuola di quegli anni ha, oggi, dei contorni mitici, per la presenza nello stesso luogo e allo stesso tempo di alcuni dei protagonisti della vita intellettuale del nostro Paese: non solo di matematici, come De Giorgi, Stampacchia, Andreotti, Bombieri, o di fisici, come Bernardini, Luigi Radicati, Bruno Coppi, ma anche di letterati, come Mario Fubini, Arnaldo Momigliano, Eugenio Garin, Gianfranco Contini, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Nencioni. In questa atmosfera, la Scuola diretta da Bernardini richiamava - e non poteva non richiamare - numeri significativi di studenti dotati ed ambiziosi. Uno dei maggiori poli di attrazione era rappresentato da De Giorgi che raccoglieva intorno a sé, in un cenacolo aperto alla discussione e a un confronto continuo, giovani matematici affascinati da quella mescolanza inseparabile fra didattica e ricerca che era il modo che Ennio aveva di fare matematica.

La matematica di De Giorgi. Guido Stampacchia diceva, a proposito del nostro gruppo: "Noi siamo matematici per volontà ... della nazione; Ennio è un matematico per grazia di Dio". Grazia di Dio che gli faceva inventare nuove teorie e nuovi problemi, produrre nuove idee senza sforzo apparente, mentre a tutti gli altri lavorare costava fatica.

Secondo Jean Dieudonné non esiste alcun vero matematico che non abbia trascorso, suo malgrado, notti insonni



A Parigi con Guido Stampacchia (a destra)

soffrendo e rivoltandosi fra le lenzuola, cercando di dipanare la matassa intricata di qualche dimostrazione. Io credo che anche in questo - parafrasando Caccioppoli - Ennio facesse eccezione. Non so immaginarlo insonne, soprattutto in quegli anni.

I risultati matematici sembravano sgorgare dalla sua mente in modo spontaneo, come folate di genialità. Teoremi, esempi e controesempi si componevano in un sistema che, non solo era coerente, ma assumeva talora un carattere di necessità e di ineluttabilità.

Edoardo Vesentini

(dalle parole pronunciate nel chiostro della Scuola Normale in occasione del funerale di De Giorgi il 27 ottobre 1996)

Quando nel Febbraio del 1962 arrivai alla Normale, fui accolto con grande cordialità da Ennio De Giorgi che era lì da tre anni.

Provenivo dall'Istituto di Fisica dell'Università di Pisa e prima da Napoli: credo di essere stato il primo fisico nella storia della Normale e per un paio di anni Ennio ed io fummo i soli professori della Classe di Scienze.

Non mi ci volle molto a capire che Ennio, benché giovanissimo, già apparteneva alla leggenda della Normale, quella leggenda a cui appartengono Dini, Pasquali, D'Ancona, Bernardini, Gentile. Uomini che hanno segnato un'epoca, che hanno fatto grande la Normale.

Fin dal suo arrivo giovanissimo alla Scuola, già consacrato matematico

profondo e originale, De Giorgi aveva tutti i caratteri del personaggio leggendario. E alla leggenda non manca neppure la bella principessa addormentata, gelata nella sua bara di cristallo dal maleficio di Zermelo.

Dormiva la matematica alla Normale dopo la scomparsa di Tonelli, dimentica dei tempi splendidi di Betti, di Volterra, di Dini, di Bianchi. Poi nel '59 arrivò Ennio alla Normale. E così il Palazzo dei Cavalieri - un palazzo e dei cavalieri come vuole ogni vera leggenda - tornò a essere quel che era stato per oltre ottant'anni, il tempio della Matematica italiana.

Nelle due camere all'ultimo piano, dove abitava De Giorgi, la luce riprese a brillare fino a notte inoltrata: attorno al giovane maestro si radunavano colleghi e allievi affascinati dalle splendide avventure matematiche che il maestro proponeva. Quanta Matematica è nata in quegli anni in quelle camere, quante libere docenze, quanti concorsi sono stati preparati lì.

Ma non solo di matematica si discuteva in quel cenacolo: le conversazioni spaziavano dagli articoli di *Le Monde* sulla politica mondiale, alla difesa dei diritti umani, ai problemi dell'Università o magari semplicemente alle gite in montagna o al campionato di calcio. E i frequentatori non erano solo matematici: venivano anche dei fisici e qualche volta anche dei letterati, affascinati dal carisma di De Giorgi. Certo solo i matematici erano in grado di apprezzare la profondità e l'originalità del suo pensiero, ma tutti restavano incantati dalla sua umanità e dalla sua bontà. E tutti si rendevano conto di essere in presenza di una personalità del tutto fuori dal comune.

Era quello il tempo ormai leggendario della prima *bohème* matematica pisana, il tempo di Andreotti, Stampacchia,

Vesentini, Barsotti e poco dopo Bombieri: venivano anche da lontano grandi e talvolta bizzarri matematici stranieri che per discutere con De Giorgi si assoggettavano al suo francese dal sapore leccese e al suo inglese pressoché inesistente.

Del resto la matematica ha bisogno più di gesso che di parole: Vesentini mi raccontò di un bellissimo seminario che Ennio tenne ad Harvard nel '64 nel quale in venti minuti - di solito i seminari durano ben più di un'ora - e con sapiente risparmio di parole riuscì a comunicare idee la cui profondità non sfuggì a quell'uditorio non facilmente impressionabile.

Quando De Giorgi arrivò in Normale io ero in America, e così dell'incontro fatale del giovane cavaliere con la bella addormentata sentii solo parlare da fonti tardive. Certo quando tornai, la matematica era viva e fiorente grazie alla tranquilla, prorompente vitalità di De Giorgi.

Fu lui, non so bene perché, a chiamarmi alla Normale, il che mi liberò, con somma mia gioia, da un Istituto che stava entrando in una fase troppo turbolenta per i miei gusti. Mi disse che sperava trasferissi gradatamente la mia attività in Normale, che egli fin da allora vedeva come un centro autonomo e libero di studio e di ricerca.

Benché fossimo tanto diversi, fra noi si stabilì prestissimo un'affettuosa amicizia e una comunanza di pensiero che durò fino ai suoi ultimi giorni. Certo il mio arido pragmatismo che mi rendeva incapace di seguirlo nei suoi sogni più irrealizzabili lo ha, temo, molte volte deluso. Per De Giorgi la realizzabilità di un'idea era una qualità trascurabile: un'idea può essere solo giusta o falsa e quando gli dicevo che pur ritenendo la sua idea giusta - non gli ho mai sentito fare

proposte avventate - la ritenevo irrealizzabile, mi credeva - chissà perché mi considerava saggio - ma si rattristava, come penso si rattristino i santi e i geni quando si rendono conto che gli altri sono semplici uomini mortali.

Di una cosa almeno sono sicuro che Ennio mi fu grato, della proposta cioè che gli feci di chiamare alla direzione della Scuola Gilberto Bernardini, di cui ricordava con ammirazione le lezioni di fisica a Roma. Chiamare a dirigere la Scuola, la cui tradizione scientifica era quasi esclusivamente matematica, un fisico, poteva apparire, come a qualcuno apparve, per lo meno inconsueto: forse proprio per questo l'idea piacque a Ennio. Incidentalmente, a differenza di molti matematici della sua generazione, De Giorgi traeva spesso ispirazione da problemi fisici. Stupidamente io non raccolsi i suggerimenti che le sue idee mi avrebbero dovuto dare per affrontare certi problemi di fisica.

Pur diversissimi, Bernardini e De Giorgi avevano molti punti in comune. La fantasia anzitutto, che faceva loro vedere panorami inaccessibili ai comuni mortali, e poi una concezione altissima della Normale che in Bernardini, più sentimentale, si alimentava dei ricordi dell'epoca di Bianchi.

De Giorgi invece, non normalista, sognava una Normale più flessibile, senza obblighi e regole, un Collège de France, come usava dire, senza esami e senza diplomi, dove gli allievi avrebbero seguito corsi di loro scelta per il solo desiderio di apprendere. Una Normale ancora più anormale di quanto già lo sia, con maestri fantasiosi e geniali come lui era, con allievi brillanti come lui era stato a Roma, a cui le lezioni erano servite solo per scoprire territori nuovi nei quali poi

era avanzato da solo.

Il fatto che tali insiemi di professori e allievi siano generalmente vuoti, o almeno vuota sia la loro intersezione, non lo preoccupava affatto. Forse, pur non dicendolo mai, riteneva che solo l'incontro del professore eccezionale con l'allievo di genio sia l'evento significativo; il resto è *routine* poco interessante, alla quale però si è sempre assoggettato coscienziosamente. Spero solo che l'ideale di De Giorgi, quello del Collège de France, non sia dimenticato; gli eventi rari non sono impossibili: bisogna saperli cogliere, essere preparati a fare eccezioni, non chiudersi nella corazza dei regolamenti.

Ricordo un'altra circostanza in cui ammirai la fantasia e l'apertura di idee di De Giorgi.

Si doveva fare una chiamata nella Classe di scienze: ricordando il sogno di Bernardini di vedere svilupparsi alla Normale la biologia che non aveva alcuna tradizione alla Scuola, io proposi si chiamasse un illustre neurobiologo. La proposta fu accolta dai più con cortese freddezza e solo l'entusiastico sostegno di Ennio permise che si realizzasse.

Se non lo avessi conosciuto così bene, mi sarei stupito che egli, matematico, accogliesse con tanto favore l'idea: la biologia era, e in parte è ancora, lontana dalla matematizzazione raggiunta, per esempio, dalla fisica. Ma Ennio vedeva lontano e forse pensava che un giorno proprio dall'osservazione della materia vivente sarebbero venuti al pensiero matematico stimoli e suggerimenti nuovi. La frase di sant'Agostino, *humani nihil a me alienum puto*, avrebbe potuto essere il motto di Ennio. Poche persone ho conosciuto aperte come lui a ogni

idea nuova e forse nessuna di così profonda umanità.

Quanti appelli ha scritto, quanti comunicati stampa ha fatto! C'era un tempo in cui io, di solito restio a firmare appelli, appena lo vedevo in corridoio estraevo dal taschino la penna pronto a firmare.

Non credeva alla *Realpolitik* Ennio, come non ci hanno mai creduto profeti e apostoli.

Alla Scuola, come una volta si diceva "al tempo di Dini", così si dirà presto "al tempo di De Giorgi", un tempo che ormai sfuma nella leggenda, un tempo che io ricordo con immenso rimpianto, un tempo a cui fra molti anni forse ripenserà con nostalgia e con orgoglio qualche allievo di oggi.

Luigi Radicati di Brozolo
(dalla commemorazione tenuta al
Consiglio Direttivo della Scuola
Normale - 8 novembre 1996)

L'atteggiamento verso la ricerca scientifica

Il mio primo incontro con Ennio De Giorgi avvenne nella primavera del 1954, a Roma, durante la sessione delle libere docenze. Mi resi conto, dopo poche battute, che avevo di fronte un matematico di statura eccezionale, che vedeva chiaramente là dove io non vedevo e si muoveva in base a strategie mentali che mi trovavano del tutto spiazzato.

Chiunque si occupa assiduamente di matematica sa che la matematica è - ancora più delle altre scienze - aristocratica: il suo cammino nei secoli è stato guidato da menti eccezionali che hanno aperto orizzonti e tracciato strade. Ogni appassionato di matematica ha in questo olimpo i suoi numi pre-

feriti. Ma altro è venerare queste figure leggendarie, altro è sentirti vicino un collega, per giunta più giovane di te, di fronte al quale le ricerche che stai facendo, e di cui magari eri un tantino orgoglioso, ti appaiono come grossi esercizi.

Il problema è reale: se è vero che la matematica è aristocratica, che senso ha il lavoro di tanti ricercatori ordinari che si muovono nell'ambito del prevedibile? Non c'è il rischio che il loro operare produca più ingombro che arricchimento?

Non riesco a tacere un fatterello emblematico: nella mia città c'era un buon violinista dilettante: una volta andò a sentire Oistrakh che si esibiva in un concerto e appena ritornato a casa ridusse in mille pezzi il suo violino ... Io non arrivai a questo esito distruttivo, ma certamente doveti riflettere seriamente per giustificare la mia scelta, tanto più che la matematica mi piaceva e me ne sarei staccato a malincuore.

Mi resi conto che anche nella matematica e nella scienza non c'è solo il momento creativo, ma c'è anche il momento diffusivo, non c'è solo il possesso, ma c'è anche la partecipazione. Certamente, se mi è permesso di inserirmi con un pizzico di auto-commiserazione, mi accorsi allora che la mia attività di matematico sarebbe stata carente e poco redditizia socialmente senza una intensa componente didattica. Ma devo aggiungere che anche questi miei problemi interni poterono maturare con il favore dell'amicizia di Ennio e della sua generosità pari all'ingegno.

Nel 1956 era stato bandito un concorso di Analisi; proprio mentre il concorso stava per essere espletato, Ennio arrivò al suo risultato più clamoroso: la dimostrazione del carattere hölderiano delle estremali degli integrali del Calcolo delle variazioni. Questo risultato era l'anello mancante alla risoluzione del 19° problema di Hilbert; ma Ennio era restio a diffonderne la notizia perché un successo di questa portata lo avrebbe posto in una posizione di netta prevalenza nel concorso: così avrebbe danneggiato i suoi amici che erano in lizza (tra cui me). Mi è stato detto che in quell'occasione si rivolse al Commissario con cui era più in confidenza, il prof. Ghizzetti chiedendogli di farlo escludere dalla rosa dei vincitori ("Glielo dica a quei signori [della commissione] che non ci tengo..."). La Commissione non ebbe difficoltà ad accontentarlo, tanto più che il suo grosso risultato non aveva ancora il suggello della pubblicazione ufficiale. Comunque Ennio riuscì primo nel concorso successivo e, dopo una breve permanenza a Messina, passò alla Scuola Normale dove fu maestro di tante generazioni di allievi. Intanto il suo programma scientifico andava avanti, come un albero che si sviluppa da un seme e raggiunge in modo naturale tutta la sua estensione. Ennio non aveva gelosia di mestiere, non seguiva le mode; se qualcuno, anche fuori della cerchia dei suoi discepoli, raggiungeva per primo qualche punto del suo programma, se ne rallegrava ("...Bene! Questo è già fatto."). Si dirà che dall'alto del suo ingegno poteva permettersi di essere generoso: verissimo, ma la storia della matematica è piena di litigi fra grandi scienziati per meschine questioni di priorità...

Il programma matematico di Ennio appariva del tutto autonomo e indipendente da sollecitazioni dell'ambiente scientifico. Si diceva che Ennio avesse letto solo due libri di matematica: le *Leçons sur l'intégration* di Lebesgue (quando era ancora studente) e la monografia *Set Theory and the Continuum Hypothesis* di P. Cohen (durante un soggiorno all'Università dell'Asmara). Queste sono forse leggende; sta di fatto, però, che quando gli andavo a raccontare qualche importante teorema di Analisi funzionale che avevo trovato nella letteratura, non mi sembrava stupito: come se bastasse segnalargli il risultato perché lo reinterpretasse nel suo quadro mentale e ne riscontrasse immediatamente la validità.

È ben noto quale era il suo modo di lavorare: quando poteva, restava a letto per buona parte della mattinata a pensare. Evidentemente aveva scarso bisogno di rappresentazioni grafiche: le sue annotazioni - gli amici ricordano i blocchi per note che lasciava in giro - erano sintetiche e ineleganti: erano semplici *pro-memoria* di un pensiero che rimaneva nella sua mente e che certamente non era di trasmissione immediata.

Il suo bisogno di concentrazione faceva sì che, pur dovendo andare talvolta a riunioni e conferenze che non lo interessavano, rimanesse con il pensiero del tutto assente.

Dire che era privo di spirito pratico è dire una banalità. Tuttavia, una grande e concreta saggezza emergeva in lui, per così dire, ad un secondo livello. Non era adatto ad un insegnamento di massa, tuttavia i suoi consigli sulla didattica erano saggi e concreti. Analogamente, sapeva conoscere l'animo delle persone e sapeva condividere le preoccupazioni altrui.

Malgrado questa sua concentrazione interna, era sensibilissimo alle ansie degli amici; ricordo che se c'era qualcuno ammalato nella mia famiglia, telefonava ripetutamente per avere notizie.

A mano a mano che il programma scientifico di Ennio si sviluppava, aumentava in lui l'esigenza di una riflessione più ampia e profonda.

Da un lato era il significato del termine "esistere" che veniva messo in gioco da tante proposizioni matematiche, dall'altro vi era la constatazione della sorprendente efficacia che il pensiero matematico assume riguardo alla descrizione e alla previsione della realtà fisica. La tesi di Ennio era che il contenuto stesso della matematica si presenta come ripartito in tanti cerchi concentrici, in cui il cerchio più ampio inquadra e giustifica quello più ristretto. Occorreva dunque accettare coraggiosamente questa apertura, che esigeva anche un linguaggio logico più adeguato e più attuale. Due avrebbero dovuto essere i principali requisiti di questo linguaggio: da un lato la possibilità di essere auto-referenziali (perseguendo così una caratteristica che è propria dei linguaggi naturali), dall'altro la concessione di cittadinanza all'idea di *qualità*, rompendo l'assedio - troppo lungo e troppo dannoso - della pura quantità. [...]

Incamminarsi su questa via voleva dire accettare come esigenza vitale e come elemento imprescindibile di fecondità il *mistero*; infatti: perché non essere disposti sul piano della fede a quella stessa audacia di pensiero che sul versante della scienza si dimostra così necessaria? Il termine *mistero* - che tante volte ricorreva nel linguaggio di Ennio - non aveva nulla di esoterico: voleva solo indicare l'accet-

tazione ragionevole di realtà che la nostra mente non può controllare. Ricordo di aver sentito da Ennio riflessioni molto profonde sulla formula *visibilium omnium e invisibilium* del Credo. In questo modo si realizzava in lui una continuità fra il pensiero dello scienziato e quello del credente.

Negli anni più recenti, tutte le volte che prendeva la parola su questi temi faceva un riferimento al "Libro della Sapienza", il singolare libro della Bibbia in cui il culmine della saggezza greca si fonde con la rivelazione giudaica.

In quel testo la scoperta della verità è gioia conviviale, perché la conoscenza è amore ed è rispetto affettuoso per il mistero che si svolge nelle cose e in ogni uomo. Devo aggiungere una mia personale impressione: che su questo tema a lui caro "Scienza e sapienza" la sua intuizione - e forse anche la sua personale esperienza spirituale - sia andata più avanti di quanto abbia scritto o parlato. [...]

Nella vita di ogni uomo c'è la componente misteriosa della fatica e della sofferenza. Il fatto che Ennio fosse dotato di una mente eccezionale e il fatto che il suo programma scientifico abbia avuto una straordinaria coerenza non significa che i suoi risultati siano stati ottenuti senza sforzo, tutt'altro. Chi era vicino ad Ennio, pur nel suo profondo riserbo, intuiva una correlazione fra la singolarità del suo destino umano ed intellettuale e la sua solitudine, di cui a tratti gli si leggeva la sofferenza.

Possiamo anche immaginare le sofferenze e le apprensioni che dovette sostenere per motivi di salute in questi ultimi mesi e nell'epilogo, perché forse oggi non c'è solitudine maggiore di quella di una sala di terapia intensiva. Ma la sua vita rimane, da tanti lati, motivo di

speranza. Dice il Vangelo: "Se il chicco di grano non muore, rimane solo, ma se muore porta molto frutto".

Giovanni Prodi

(da "L'Insegnamento della Matematica e delle scienze integrate", vol. 19A-19B n. 6, nov.-dic.1996, pp. 507-512, per gentile concessione)

Non ero in grado di capire completamente la sua grandezza come matematico perché non avevo studiato i suoi teoremi e mi sarebbe stato difficile apprezzarne la rilevanza. Tuttavia non dimenticherò mai un viaggio in treno da Firenze a Pisa, quando gli chiesi di spiegarmi il teorema di Gödel sull'indecidibilità di molte affermazioni matematiche.

Mi dimostrò il teorema a parole, seguendo tutte le ramificazioni del pensiero e riprendendone le fila come si legge nei testi di matematica - e si deve leggere decine di volte per poter capire. Per lui era naturale come parlare di una semplice osservazione comune. Capii allora perché si diceva che non fosse un attento lettore della letteratura matematica recente; aveva la capacità di ricostruirsi da solo i risultati e le dimostrazioni degli altri non appena ne aveva notizia.

Allo stesso modo, senza apparente sforzo, riusciva a creare problematiche nuove in matematica, partendo dalla considerazione di problemi fisici.

Il problema di come si dispongono nello spazio le bolle di sapone sembra un problema di Calcolo variazionale classico che richiede soltanto la minimizzazione dell'energia, ma quando il sistema è finito e occorre consi-

derare le condizioni di contorno, diventa un problema matematico di tale complessità che solo la sua profondità era in grado di affrontare. Così le soluzioni anomale del problema newtoniano dei molti corpi che ritornavano di grande attualità quando lui ne riprendeva l'esame, nonostante le si fossero studiate per secoli. Una volta mi chiese il significato fisico del concetto di azione, e mi trovai subito in difficoltà perché le spiegazioni semplici che sembravano esaurienti non lo erano affatto.

Una caratteristica del modo di pensare di Ennio De Giorgi, che è sempre più raro trovare, era la convinzione che il sapere è patrimonio comune, e che le specializzazioni sono una necessità tecnica per arrivare a nuove scoperte ma devono essere superate con una visione interdisciplinare della conoscenza.

Alla Scuola Normale e in altre sedi cercò sempre di favorire uno scambio di idee tra allievi e docenti di discipline diverse, creando occasioni di incontro a cui sempre partecipava con entusiasmo. E le sue lezioni, come le conferenze sugli argomenti più vari, erano frequentatissime e lasciavano un ricordo perenne.

Franco Bassani

L'impegno nella società civile

L'Ennio privato era estremamente schivo, ma quello pubblico non si fermava davanti a niente: capi di stato, manifestazioni, giornali, televisioni. Ricordo benissimo un titolo di "Famiglia cristiana" negli anni '60: *Il matematico che fa paura ai potenti*.

Le sue ultime battaglie sono state per la pace in Cecenia (conservo una dichiarazione firmata da lui, dal Nobel Rita Levi Montalcini e da altri); per l'assegnazione del Nobel per la Pace all'exdissidente russo Sergej Kovaljov, che di questa guerra è stato il più acerrimo nemico; per i diritti del nascituro; per rendere la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo parte integrante della Costituzione italiana.

Aveva una tenacia incredibile. Aveva una fede incrollabile. "Fede nei diritti umani", come dice la Dichiarazione universale dei diritti umani, che Ennio citava ogni giorno. Che era la sua Bibbia, il suo Vangelo, la sua bussola, la sua passione. E se si lamentava, si lamentava di questo, che "questa fede era ancora debole e poco attiva - parole sue - lontana dalla fede di uomini come Sacharov e Kovaljov". Sacharov e Kovaljov erano due suoi modelli e miti. Ricordo in modo indelebile De Giorgi insieme a Sacharov. Accompagnavo il grande scienziato russo e l'amica Irina Alberti all'aeroporto di Fiumicino. Per poter stare più a lungo con Sacharov, venne con me anche Ennio. Per non disturbare e per non essere disturbati, occuparono i due posti dietro in auto e da Roma a Fiumicino la loro conversazione non ebbe pause: parlarono di scienza e di diritti umani.

Sergio Mercanzin
Centro Russia Ecumenica,
2 giugno 1997



Con Elena Bonner, moglie di Andrej Sacharov

Ennio de Giorgi era un uomo sorridente, immerso nei suoi pensieri, lento e quasi impacciato nel parlare: ma non appena si cominciava a seguire le sue parole si restava come incantati, catturati dal suo pensiero.

Nei dibattiti i suoi interventi erano in genere molto sobri e pacati. Non ricordo di averlo visto con la preoccupazione di convincere gli uditori, o di salvare questa o quella corrente di pensiero. Direi che si limitava a far riflettere gli interlocutori, lasciando che la verità di quanto diceva apparisse tale da sola. Non usava parole difficili, ma cercava di spiegarsi nel linguaggio quotidiano, fin dove era possibile.

La sua vita di speculativo era molto legata anche al vivere quotidiano. Nessuno si meravigliava se, durante un convegno, prendeva la parola per raccogliere firme per una petizione in difesa dei diritti dell'uomo. Quando agli incontri interdisciplinari del Centro S. Domenico di Bologna, che se-

guiva pur da lontano, iniziò il dibattito su "ricerca ed etica", la sua presenza divenne assidua nonostante il viaggio.

Ogni mese arrivava puntuale alla sera dell'incontro, faceva le ore piccole con gli amici, dormiva in una "cella" da frate nel Convento S. Domenico e poi ripartiva al mattino. Vorrei ricordare alcuni suoi interventi in quel dibattito da cui nacque la proposta di una "Carta dei doveri e dei diritti del ricercatore" che venne pubblicata sul bollettino del Centro S. Domenico in occasione del "Martedì" del 18 aprile 1989, sul tema "Ricerca scientifica: responsabilità e condizionamenti". Oratori erano Evandro Agazzi e Giovanni Battista Marini-Bettòlo. Prenderò le notizie dalla precisa ricostruzione che ne ha dato Andrea Porcarelli in *Scienze e persone umane*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 168-184.

Le prime discussioni riguardarono il problema della comunicazione. Per De Giorgi "le difficoltà di comunicazione

tra il mondo della scienza e la società in generale non sono altro che lo specchio delle difficoltà di comunicazione che si riscontrano all'interno della stessa comunità scientifica".

Se la ricerca e la condivisione dei risultati risultavano di per sé cose buone, i pareri discordavano di fronte al problema dell'uso dei risultati stessi.

Ci si chiese se e come potesse esser doveroso comunicare scoperte che avrebbero potuto essere usate male. Ennio De Giorgi propose "di inserire il problema della scelta morale di pubblicare o non pubblicare i risultati di una determinata ricerca in un contesto più ampio, illuminato dall'idea di *sapienza*. Ogni disciplina scientifica, ogni singola ricerca, non è altro che un piccolo ma reale frammento dell'unica sapienza: anche l'eventuale cattivo uso dei risultati della ricerca scientifica non è frutto di un eccesso, ma di un difetto di sapienza. Una sapienza maggiore e più diffusa è anche il miglior antidoto contro il cattivo uso delle certezze acquisite, tanto è vero che, in linea di massima, le ricerche utilizzate per fini bellici non sono quelle pubblicate ma quelle segrete".

Il dibattito si allargò anche ad orizzonti più ampi, al problema del male e all'ottimismo razionalistico tipico del mondo greco, per cui la scienza non sarebbe tanto un frammento della gloria di Dio o un insieme di verità sull'essere stesso, quanto un prodotto contingente della cultura occidentale. "Per il prof. De Giorgi la scienza non è un prodotto contingente del solo mondo occidentale e il concepire il male come una privazione di bene non vuol dire banalizzarlo, sopprimerlo o intenderlo in modo troppo blando: tale idea del male è tanto più significa-

tiva quanto più si è in grado di riconoscere la grandezza e il valore dei beni di cui si viene privati.

Concepire il male come una privazione di bene risulta, per il prof. De Giorgi, la chiave più efficace per affrontare i complessi problemi del rapporto tra ricerca ed etica: bisogna prendere coscienza di tutto ciò che è negativo, ma non sono le esperienze negative ad avere l'ultima parola". Egli osservò come "anche nella Bibbia, quando enuncia i precetti fondamentali della vita etica, si noti una priorità dell'aspetto positivo su quello negativo: i due comandamenti fondamentali sono precetti positivi (amore di Dio e amore del prossimo), tutti quelli negativi (il decalogo) costituiscono proibizione di prospettive inferiori («usare» Dio o il prossimo), sono, in altri termini, l'esplicazione negativa di ciò che si oppone ai due precetti fondamentali".

Durante l'incontro del 29 aprile 1987 Ennio De Giorgi propose al gruppo di redigere una "Carta dei doveri e diritti del ricercatore". La parola "ricercatore" fu scelta perché permetteva di occuparsi anche della cultura umanistica, a differenza della parola "scienziato". Furono elaborate alcune bozze, e dopo la discussione, sulla base della bozza proposta dal prof. Fiorenzo Stirpe fu chiesto a De Giorgi di fare una prima stesura, che venne discussa nell'incontro del febbraio 1988. Eccola:

Doveri:

0 - La ricerca deve avere come fine il bene dell'uomo, ricordando in particolare che:

0a - La conoscenza più ampia e profonda di tutte le realtà è un bene in sé indipendentemente dalle eventuali applicazioni pratiche.

0b - La ricerca scientifica deve contribuire al miglioramento delle condizioni umane e alla soddisfazione delle legittime aspirazioni espresse per esempio nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10-12-1948.

0c - La ricerca scientifica deve favorire i migliori equilibri ambientali e la migliore armonia tra l'uomo e l'universo.

Osservazione: la definizione degli equilibri e dell'armonia non è facile, ma almeno occorre sapere che è un problema non ignorabile.

1 - Cercare il nuovo, senza dimenticare il patrimonio di conoscenze che ci hanno lasciato i predecessori e che dobbiamo trasmettere arricchito alle generazioni future; eseguire gli esperimenti nel modo migliore e riferire scrupolosamente quanto si è trovato.

2 - Rendere noti a tutti tutti i risultati ottenuti. I risultati della ricerca debbono essere considerati patrimonio comune dell'umanità presente e futura e devono essere largamente accessibili (in accordo con l'art. 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani).

Lo stesso art. 27 obbliga tutti gli stati a una politica che elimini, nella massima misura possibile, gli ostacoli alla libera circolazione dell'informazione scientifica. In particolare, la necessità di proteggere segreti industriali o militari non giustifica mai una limitazione dei diritti umani del ricercatore (art. 13 della Dichiarazione Universale).

3 - Riferire i propri esperimenti in modo che possano essere ripetuti, senza nascondere o alterare par-



Lezione alla Scuola Normale

ticolari essenziali. Agevolare le ricerche altrui mettendo a disposizione le nostre conoscenze ed esperienze. Esporre con onestà intellettuale le motivazioni delle proprie ricerche anche di tipo teorico, i risultati ottenuti, le congetture più o meno attendibili, i problemi aperti più interessanti, le difficoltà incontrate.

Accogliere con attenzione e riconoscenza le critiche ragionevoli alle proprie ricerche, da qualunque parte provengano. Riconoscere l'importanza, la dignità, la giusta autonomia di ogni forma del sapere umano. Resistere alla tentazione dell'orgoglio personale di chi si ritiene esperto in ogni disciplina e dell'orgoglio di categoria di chi ritiene di poter ridurre ogni disciplina alla propria (vedi per es. meccanicismo, scientismo, storicismo, idealismo ecc.).

Resistere alla tentazione opposta

dello scoraggiamento, che nega la possibilità di apprendere qualcosa o di insegnare qualcosa parlando con studiosi di discipline diverse; riconoscere i limiti delle proprie competenze non è rinuncia all'amore della sapienza (che è insieme amore delle scienze, delle arti, delle giustizie intese nelle loro accezioni più larghe).

- 4 - Avvertire gli altri delle possibili utilizzazioni e delle possibili conseguenze dannose di quanto si è trovato. Perché questi avvertimenti non siano vani, occorre un impegno comune degli scienziati, la crescita della solidarietà all'interno delle comunità scientifiche, delle coscienze delle comunità responsabilità verso l'umanità presente e futura, la ricerca di un dialogo migliore sia all'interno delle comunità scientifiche, sia tra gli scienziati ed il resto delle culture.

- 5 - Rispettare anche nella ricerca i diritti altrui.
- 6 - Fare buon uso delle risorse che gli sono state affidate.

Diritti

- 1 - Assoluta libertà di ricerca e di opinione.
- 2 - Avere il proprio lavoro giudicato soltanto da esperti.
- 3 - Condizioni di lavoro adeguate alle capacità del ricercatore.
- 4 - La concreta difesa dei diritti del ricercatore presuppone l'autonomia effettiva delle principali istituzioni scientifiche e culturali (università, accademie, istituti di ricerca); tale autonomia è fattore di libertà ma anche fattore di sicurezza, evitando che un errore commesso nell'ambito di una singola istituzione porti tutta la ricerca in un dato settore in un vicolo cieco.

Osservazione finale

Tra le finalità più alte delle scienze vi è pure la gioia contemplativa di fronte alla grandezza e alla bellezza del creato, inteso nella sua accezione più completa di totalità di realtà visibili e invisibili.

La scienza ci aiuta a riconoscere tale grandezza e bellezza e anche i cosiddetti limiti della scienza sono in sostanza il riconoscimento di una grandezza e bellezza che supereranno sempre le parole con cui ne parlano scienziati e filosofi, teologi e artisti...

Il lavoro di stesura della redazione definitiva durerà ancora a lungo, ma credo che questa prima versione sia più rilevante come testimonianza del pensiero di Ennio De Giorgi, benché accolga già i suggerimenti successivi alle prime bozze sottoposte al lavoro del gruppo interdisciplinare.

L'osservazione finale elaborata da Ennio De Giorgi, e sostanzialmente rimasta identica nella versione definitiva del documento, riflette alcune delle questioni che De Giorgi ripeteva in tante occasioni e che forse furono l'interesse predominante negli ultimi anni della sua vita.

Fra Sergio Parenti o.p.

Il 29 luglio del 1996, Ennio De Giorgi inviò alcune "Considerazioni sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" a Christian Solidarity International, organizzazione interconfessionale per la libertà di religione e la difesa dei diritti umani. Ora, la gratitudine verso un tale maestro ci spinge a diffonderne il contenuto, affinché venga condiviso e approfondito da molti.

"Se ci chiediamo - scriveva - cosa significhi per gli uomini di oggi la Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948 dobbiamo riconoscere che, mentre molti dichiarano di accettarla, pochi la leggono per intero con attenzione, la confrontano seriamente con tutte le realtà della vita; pochi la citano quando trattano argomenti in cui la citazione sarebbe particolarmente opportuna, perfino quando difendono principi esplicitamente affermati nella stessa dichiarazione come i diritti alla vita, alla libertà, alla sicurezza, alla giustizia, alla salute, all'istruzione, i diritti della famiglia, della maternità, dell'infanzia, dei gruppi etnici e religiosi ecc.

Inoltre, anche fra coloro che conoscono bene la Dichiarazione, vi è la tendenza a racchiuderla in un ambito specialistico, storico, giuridico, politico ecc., dimenticando che essa è in primo luogo una testimonianza della "fede nella dignità e nel valore della

persona umana" condivisa da persone di diversa nazionalità, cultura, lingua, religione, espressa in un linguaggio semplice e chiaro, pienamente comprensibile da parte di ogni lettore di buona volontà.

Ogni persona dovrebbe confrontarsi seriamente con questa testimonianza, valutare direttamente la coerenza, l'originalità, l'ampiezza di una prospettiva che abbraccia tutti gli aspetti della vita individuale e sociale. La Dichiarazione infatti non richiede una adesione astratta, ma piuttosto una riflessione personale seria e approfondita. I veri nemici della Dichiarazione non sono coloro che avendola letta con attenzione esprimono apertamente delle riserve o delle critiche, ma piuttosto coloro che dicono di accettarla ma non la leggono o non la ricordano, non la confrontano con i problemi più importanti come quelli della famiglia, della scuola, della giustizia, della bioetica, non spendono una parola in difesa delle persone, delle famiglie, dei popoli a cui vengono negati i più elementari diritti umani.

Per questi motivi già da diverso tempo ho proposto che agli studenti di tutte le scuole medie venga distribuito all'inizio dell'anno scolastico il testo della Dichiarazione del 10/12/48 con l'invito a leggerla attentamente, a discuterla fra di loro e con i docenti, a prendere eventualmente, nel quadro dell'autonomia dell'istituto, quelle iniziative che possono essere utili ad approfondirne tutti i significati. Infatti un rischio da evitare è quello di dare, sia pure indirettamente, un'idea riduttiva della Dichiarazione, di concentrare l'attenzione su alcuni diritti trascurandone altri, di confinarla nell'ambito di questa o quella materia, mentre dovrebbe essere un riferimento per tutta la for-

mazione culturale.

Tra l'altro da una scarsa attenzione all'intera Dichiarazione nasce la critica che le viene rivolta di parlare di diritti e non anche di doveri e responsabilità. Per esempio, l'articolo primo invita tutti gli esseri umani al rispetto della propria e dell'altrui dignità, ad agire secondo coscienza e secondo ragione in uno spirito di fratellanza, l'articolo 26 che parla della scuola e dell'educazione non è certo un invito alla superficialità e al lassismo, ma piuttosto un richiamo alla riflessione sui propri doveri rivolto a genitori, allievi, docenti, autorità che hanno speciali responsabilità nel campo della scuola e della cultura.

Passando dalla scuola a tutta la società civile e politica, vorrei infine ricordare la lettera aperta ai parlamentari italiani sottoscritta da moltissimi studiosi di varie università italiane in cui si chiede "un emendamento costituzionale con cui la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10/12/1948 sia accolta come parte integrante della Costituzione della Repubblica Italiana".

Anche l'accoglimento, o almeno una seria discussione, di questa proposta sarebbe importante per chi desidera che la Dichiarazione e la Costituzione diventino insieme patrimonio ideale comune di tutti gli italiani".

Vittoria Scanu
Presidente della

Christian Solidarity International
Italiana

Gli ultimi anni

Quando penso a Ennio De Giorgi, al di là della sua grandezza di matematico e



Trento, 1987. De Giorgi, a destra in prima fila, insieme a Kinderlehrer, Hans Lewy, Miranda (in prima fila) e Wirenberg e Brezis (alle sue spalle)

di uomo di cultura, sono la sua intrinseca bontà e la sua profondità umanità che sempre affiorano nei ricordi.

Un giovane studente di fisica di Pisa, Paolo Baschieri, dopo aver scontato lunghi anni di carcere per associazione eversiva, ormai laureato e reinserito nell'attività di ricerca, venne raggiunto da una condanna aggiuntiva. Non rimaneva che la grazia del Presidente della Repubblica, e De Giorgi si impegnò a scrivere la richiesta e suggerì osservazioni essenziali. Con assoluta coerenza e rigore, rifiutò di firmare un appello generico che avrebbe potuto avere significato politico, e impostò invece la richiesta di grazia su basi umanitarie. Il Ministro Conso espresse parere favorevole e il Presidente Scalfaro concesse la grazia. [...]

E allorché si trattò di scrivere e rendere pubblico un documento di incoraggiamento e consigli a Romano Prodi

per il suo ingresso in politica, lo preparò con estrema cura, valutando ogni singola parola; e quando un leggero cambiamento venne suggerito per renderlo più politicamente efficace, si oppose nettamente. Esempio di generosa bontà, ma anche di rigorosa precisione nelle proprie posizioni.

I riconoscimenti che Ennio De Giorgi ha avuto sono stati molteplici. All'ultimo sono stato presente in rappresentanza della Scuola Normale Superiore. Si trattava di un riconoscimento veramente eccezionale: l'ammissione a socio straniero all'Accademia delle Scienze di Francia.

Fummo insieme due giorni a Parigi, e con noi erano la sorella maggiore Rosa e la nipote Anna Dina, figlia del fratello Mario. Era così chiaro che la festa era per loro che neppure risiedette nell'albergo che l'Accademia gli aveva riservato.

Del saluto solenne della guardia repubblicana e del rullo dei tamburi gli piaceva l'impressione che potevano aver prodotto su di loro.

Era l'autunno del 1995 e gli rimaneva meno di un anno da vivere; la sua preoccupazione era la salute del fratello, che doveva tenere il cuore sotto controllo, e me ne parlò molto quell'anno.

Improvvisamente mi telefonò che si era sentito male, e il giorno seguente lo si dovette accompagnare all'ospedale, nella clinica del prof. Giusti.

Quando vidi la sua stanza nelle residenze degli studenti, dove alloggiava da più di vent'anni, mi venne una stretta al cuore. Era una piccola cella conventuale, con libri e carte sparsi ovunque. Pensai a San Francesco; e come San Francesco, Ennio De Giorgi si spense in ospedale, solo, sulla nuda terra, contento e quasi stupito che tanti amici andassero a trovarlo e gli manifestassero il loro affetto.

L'ultima sera che lo vidi era con un suo allievo, Giovanni Bellettini, e tra me e me ricordavo quando gli avevo chiesto di lui alcuni mesi prima, e mi aveva spiegato in ogni dettaglio il lavoro che questo giovane stava completando, e le ultime difficoltà da superare.

Parlammo a lungo quella sera, e prima di lasciarlo mi sentivo un po' colpevole: "Ero venuto per farti parlare e invece ho quasi sempre parlato io", mi scusai con lui. "Mi piace ascoltare", rispose gentile. E furono le ultime sue parole che porto con me per sempre.

Franco Bassani
direttore della Scuola Normale